

Il nostro Paese ha dimezzato gli impegni finanziari. Il suo contributo è ora lo 0,16 della ricchezza nazionale

Gli Stati Uniti sono allo 0,16. Il Giappone offre qualche decimale in più. Si punta su India e Cina

# Aiuti ai Paesi poveri, l'Italia la più avara

**Nel rapporto Onu la lista dei donatori: Berlusconi ultimo dietro Bush e il giapponese Koizumi. Tradite le promesse per sconfiggere la fame, dai Grandi meno fondi per lo sviluppo**

di Leonardo Sacchetti

**NELLA LOTTA GLOBALE** alla povertà, tre guidano la classifica dei «donatori meno generosi»: Stati Uniti, Giappone e l'Italia. Ultimo tra gli ultimi, il governo italiano è il fanalino di coda tra i paesi industrializzati impegnati nel risolvere la fame nel mondo, il sottosviluppo e la mortalità infantile. I dati emergono dal rapporto delle Nazioni Unite per questo 2005, reso pubblico a una settimana dall'inizio delle assemblee plenarie in cui i leader del mondo discuteranno proprio questi temi dentro le mura del Palazzo di Vetro di New York. Il rapporto Onu 2005 è un elenco dettagliato di azioni e donazioni promesse dai paesi industrializzati e, in larga parte, disattese. Ad ogni mancata donazione, corrisponde una crisi, una carestia o un'emergenza lasciate a sé, dimenticate. Ed è sfogliando tale rapporto che ci si imbatte sulle promesse dalle gambe corte dei governi di Stati Uniti, Giappone e Italia. Basta soffermarsi a pagina 85, dove un grafico mostra come si spartisce il denaro. Ci sono le percentuali di reddito nazionale lordo che ognuno dei Paesi più industrializzati versa per raggiungere gli otto obiettivi del Millennio (eliminare la povertà estrema e la fame, assicurare un'istruzione elementare universale, promuovere la parità tra i sessi, diminuire la mortalità infantile, migliorare la salute materna, combattere l'Hiv/Aids, assicurare la sostenibilità all'ambiente e sviluppare

un partenariato globale per lo sviluppo). E i numeri sono granitici, come pietre tombali: gli Stati Uniti donano appena lo 0,16% delle loro ricchezze, il Giappone qualche decimale in più e l'Italia è il fanalino di coda a livello mondiale, con meno dello 0,15%. Una miseria per un membro dei G7. «Misurando le ricchezze di questi paesi - si legge nel dossier dell'Onu -, alcune tra le più grandi economie del mondo sono tra le ultime donatrici». Eppure, fin dagli accordi del 2000 per raggiungere gli obiettivi del Millennio entro il 2015, anche il nostro Paese si era impegnato a donare fino allo 0,7% del proprio Pil. «I paesi più industrializzati - prosegue il rapporto sullo sviluppo umano delle Nazioni Unite - sono legate a un sistema che fa perdere soldi in casa e che distrugge le possibilità di sviluppo altrove». Persino l'amministrazione Bush ha aumentato, seppur di poco, il suo contributo per il 2004, scavalcando il governo Berlusconi. «Lasciatemi ricordare - ha sottolineato Richard Grenell, uno dei portavoce della Casa Bianca - che il presidente Bush ha aumentato del 90% gli aiuti allo sviluppo dall'inizio del suo mandato». Forse, in quel 90%, ci sono anche le spese militari per le guerre in Afghanistan e in Iraq, perché in Africa - il continente più povero -, di quegli «aiuti allo sviluppo» di Bush non ne hanno visto nemmeno l'ombra. Ma il rapporto Onu dice anche al-



Una madre somala con il suo bambino denutrito. Foto di Alexander Joel/Ansa

tro. I sette paesi più industrializzati donano per i progetti allo sviluppo meno di quanto facessero nel 1992. «L'Italia - sottolinea il rapporto - è addirittura scesa alla metà di quanto donava nel '92». Tra i motivi di questi dati, basti pensare che di ogni dollaro che la cooperazione italiana spende in un paese

povero come l'Etiopia, oltre 14 centesimi vengono spesi in burocrazia. Le speranze per il raggiungimento degli obiettivi del Millennio, secondo le Nazioni Unite, sono puntate sulle grandi economie asiatiche, come Cina e India. «Se questi Paesi - conclude il dossier 2005 -

riusciranno a investire in salute quanto stanno facendo in altri settori economici, il 2015 potrebbe rimanere un traguardo raggiungibile». Peccato che il rapporto non citi gli Usa o l'Italia a cui ancorarsi, in cui sperare, per arrivare al 2015 con almeno qualche risultato nella lotta alla miseria globale.

L'INTERVISTA

EVELINE HERFKENS

La responsabile Onu presenterà la relazione a New York

## «Siete il fanalino di coda. Molti Paesi europei sono stati più generosi»

di Toni Fontana inviato a Perugia

Eveline Herfkens, già ministro per le cooperazione nel governo olandese e responsabile della campagna «obiettivi di sviluppo del millennio» dell'Onu è in partenza per New York dove presenterà la relazione all'assemblea dei capi di Stato e di governo. A Perugia, interrogando Romano Prodi sugli impegni che intende prendere sui temi dello sviluppo ha aspramente criticato l'attuale governo di Roma «ultimo nel mondo» nella lotta alla povertà.

**Gli impegni presi 5 anni fa appaiono ampiamente disattesi...**

«Noi siamo funzionari dell'Onu, sono i governi che debbono agire, individuare politiche efficaci. Solo se i governi che nel 2000 hanno preso quegli impegni manterranno le promesse gli obiettivi potranno essere raggiunti. Vi sono stati progressi dal 2000 ad oggi, certamente ancora lenti e insufficienti. Alcuni paesi ricchi hanno notevolmente aumentato i loro budget destinati agli aiuti allo sviluppo. Tra questi vi sono alcuni europei che hanno migliorato la qualità e la quantità degli aiuti».

**Può fare un esempio?**

«Solo sei anni fa soltanto quattro Paesi europei avevano raggiunto l'obiettivo dello 0,7% del Pil, ora la maggioranza dei paesi del vecchio continente si è data una data di scadenza o ha preso l'impegno di raggiungere questo obiettivo, che, in certi casi è stato raggiunto. Tra questi, cioè in questa maggioranza di paesi, non vi è l'Italia. Alcuni governi hanno invece migliorato notevolmente la qualità dei loro interventi. La conferenza della Fao a Roma ed i successivi incontri avvenuti a Madrid, Washington e Parigi, hanno permesso di avviare importanti processi».

**L'Italia invece non mantiene gli impegni...**

«L'Italia si colloca al più basso livello di aiuti non solo in Europa, ma nel mondo; Roma spende, in proporzione, meno degli Stati Uniti. Il vostro è l'unico governo che non comprende un responsabile cui sia affidata la

responsabilità politica per la cooperazione allo sviluppo. Se guardiamo però l'Italia da un altro punto di vista scopriamo che non vi è nessun altro paese che veda una così forte mobilitazione, l'opinione pubblica italiana è in larga parte favorevole a politiche contro la povertà ed il sottosviluppo. In Europa l'opinione pubblica italiana è la più attenta e consapevole degli enormi problemi che vi sono da risolvere».

**La crisi del Niger ha però dimostrato una volta ancora che le promesse fatte solo poche settimane fa al G8 in Scozia non sono state mantenute perché le agenzie dell'Onu non hanno trovato i fondi per intervenire...**

«L'Africa è certamente il continente più arretrato per quanto riguarda il raggiungimento degli obiettivi del Millennio. Vi sono però alcuni paesi del continente che registrano un miglioramento del prodotto interno e delle condizioni di vita della popolazione. Almeno 10 Paesi africani potrebbero avvicinarsi agli obiettivi fissati 5 anni fa dall'Onu. Il Mozambico potrebbe raggiungere gli obiettivi fissati per quanto riguarda la povertà e la mortalità infantile. Anche Senegal ed Uganda registrano progressi. Il segreto di queste politiche è che i governi hanno adottato ottime iniziative per ridurre la fame e l'assenza di servizi e poi sono stati aiutati dalla solidarietà dei Paesi del nord del pianeta. Ciò dimostra che gli obiettivi che abbiamo fissato sono raggiungibili se i Paesi del nord e del sud del mondo collaborano. Dall'Africa arrivano anche buone notizie, ma sui giornali non le troviamo. Nei prossimi giorni tutti i paesi dovranno rendere conto, si vedrà chi ha mantenuto le promesse. Non vi saranno altri documenti da negoziare, non c'è bisogno di altre parole, ma occorre definire con precisione i budget e i calendari per attuare i programmi. Per questo è importante che i cittadini ed i parlamenti facciano pressioni sui governi».

# Abu Mazen sotto assedio a Gaza non andrà alle Nazioni Unite

**Cancellato il viaggio negli Usa dopo l'omicidio di Mussa Arafat. La decisione presa con i capi Anp: «Fronteggiamo l'emergenza»**

di Umberto De Giovannangeli

Aveva in calendario incontri con i potenti della Terra. Da settimane lavorava assieme ai suoi più fidati consiglieri ad un discorso che avrebbe dovuto consacrare la sua leadership di fronte ai capi di Stato e di governo convenuti a New York per l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Abu Mazen resta a Gaza, e invece che discutere con George W. Bush o Tony Blair dovrà vedersela con i capi dell'Intifada armata che hanno sfidato la sua autorità giustiziando il generale Mussa Arafat, l'uomo che il presidente dell'Anp aveva nominato suo consigliere militare. La decisione di rinunciare al viaggio a New York, confida a l'Unità una fonte vicina ad Abu Mazen, è stata presa dopo una drammatica riunione notturna: «Sappiamo - rivela la fonte - che c'è chi cercherà di trasformare l'imminente riconsegna da parte israeliana delle zone evacuate nella Striscia, in una

manifestazione propagandistica che suonerebbe come sfida aperta all'Anp». «Di fronte a questo scenario fortemente deteriorato - conclude la fonte - Abu Mazen ha scelto di restare a Gaza e fronteggiare l'emergenza». Un'emergenza che investe gli stessi vertici dei servizi di sicurezza palestinesi. Abu Mazen ha chiesto al ministro degli interni, generale Nasser Yussef, un dettagliato rapporto sulla dinamica dell'attacco che è costato la vita a Mussa Arafat e il rapimento del figlio Manhal, rilasciato ieri sera dai Comitati per la resistenza popolare grazie alla mediazione di alcuni membri di al Fatah e subito ricevuto dallo stesso presidente palestinese. Troppe cose, comunque, non quadrano nell'attacco di mercoledì: troppi sono gli interrogativi che chiamano in causa negligenze se non addirittura complicità con i miliziani «giustizieri» da parte di agenti e ufficiali, della

sicurezza palestinese. Ma c'è chi punta ancora più in alto e arriva a chiedere le dimissioni del ministro degli interni: è il colonnello dell'intelligence palestinese Maher Fares, secondo cui è inconcepibile, se non per ordini superiori, che in un tale frangente, in una battaglia protrattasi per 45 minuti e avvenuta ad alcune centinaia di

metri dalla residenza di Abu Mazen, le forze dell'Anp fossero rimaste confinate nelle loro caserme. Caos, polemiche, e un presidente sempre più in difficoltà. Il tutto, a pochi giorni dal completamento del ritiro di Tzahal dalla Striscia. E così, sui giorni della festa torna a incomberlo lo spettro della guerra civile.



Abu Mazen

L'INTERVISTA **ZIAD ABU ZIAD** Il leader di spicco dell'ala riformatrice palestinese: «Dimostri di non essere in ostaggio»

## «Crisi grave, per il presidente è il momento della verità»

«La decisione del presidente Abu Mazen di annullare il suo viaggio a New York testimonia la gravità della situazione a Gaza alla vigilia del passaggio delle aree evacuate da Israele all'Autorità nazionale palestinese. Abu Mazen sa bene che è giunto per lui il momento della verità: il momento in cui deve dimostrare al popolo palestinese e alla comunità internazionale di essere un presidente nella pienezza delle sue funzioni e dei suoi poteri e non un leader in ostaggio dei gruppi radicali». A parlare è Ziad Abu Ziad, membro del Consiglio legislativo palestinese (il parlamento dei Territori), già ministro dell'Anp per Gerusalemme, esponente di spicco dell'ala riformatrice della dirigenza palestinese.

**Dopo l'uccisione di Mussa Arafat, Abu Mazen ha deciso di annullare il**

**suo previsto viaggio a New York per l'Assemblea generale delle Nazioni Unite.**

«È stata una decisione sofferta vista l'importanza dell'appuntamento di New York. Una decisione che testimonia la gravità del momento e la posta in gioco oggi a Gaza».

**Di quale posta in gioco si tratta?**

«L'esercizio reale del potere. L'affermarsi sul campo di un'autorità che è stata legittimata dal voto ma che stenta ad affermarsi tra le fazioni organizzate palestinesi. La posta in gioco è la credibilità agli occhi del mondo dell'Anp e del suo presidente. La posta in gioco è riuscire a fare della Striscia di Gaza senza più insediamenti ebraici al suo interno, l'embrione di uno Stato palestinese in formazione. Uno Stato di diritto».

**La risposta dei gruppi radicali dell'Intifada è stata l'uccisione del consigliere militare di Abu Mazen, Mussa Arafat.**

«Che si tratti di una sfida aperta all'Anp è fuori di dubbio. C'è però un altro elemento in questa vicenda che non va sottovalutato: la scelta di colpire Mussa Arafat ha anche una forte valenza propagandistica. Si è infatti scelto di colpire l'uomo più odiato di Gaza, assurdo a simbolo della corruzione e degli abusi di potere. La gente chiedeva giustizia all'Anp e la rimozione di personaggi ampiamente screditati. L'ha ottenuta, in termini brutali e inaccettabili, dal contropotere armato. La lotta alla corruzione, un profondo ricambio di classe dirigente, una gestione trasparente del denaro pubblico e dunque il miglioramento delle condizioni di vita per decine

di migliaia di famiglie palestinesi che vivono sotto la soglia di sussistenza, sono queste le sfide più impegnative che attendono Abu Mazen, assieme al rilancio di un serio negoziato di pace con Israele che affronti tutte le questioni sul tappeto, a cominciare dal blocco della colonizzazione ebraica e della realizzazione del Muro in Cisgiordania».

**Il disarmo delle fazioni non è dunque solo un problema militare...**

«No, è soprattutto un problema politico. E chiama in causa la capacità dell'attuale leadership di conquistare il consenso della popolazione attuando una politica che ridia un senso concreto a parole come giustizia sociale, diritti individuali e collettivi. Senza il rilancio di un reale processo riformatore la leadership di Abu Mazen è destinata al fallimento».

u.d.g.

Tanti auguri per i tuoi 90 anni

**IRENE SEREGNI**

Mina, Iamillo, Valeria, Silvio, Giulia